

RIPRESE A VIVERE
MONOLOGO - ATTO UNICO

SCENA UNO

MARTINA: Volete mettere guidare un'auto dopo avere tanto bevuto? E non certo acqua minerale o coca cola.

Per bere intendo bere. Roba forte da far rizzare i capelli come whisky o brandy.

La cosa che più preferisco è il Martini bianco con un'oliva dentro o uno spritz ben ghiacciato. Ma li trovo alquanto sterili, privi di significato e anche se soddisfano il mio palato o le mie papille gustative non mi danno nessuna scossa.

Quindi tanto vale un thè alle cinque di pomeriggio.

Roberto, il mio ragazzo, ah proposito, io mi chiamo Martina, fortunatamente ha i miei stessi gusti e come me ama la vita spericolata tanto decantata dal mitico Vasco.

Lui adora la moto, io l'auto. La trovo più sicura soprattutto dopo avere tracannato una dozzina di birre e fatto fuori due spinelli.

Lui, il mio Roberto, sfreccia sulla sua Yamaha XT super ténére debitamente rossa, contro eventuali malocchi, io sulla mia cinquecento bordeaux.

E fu proprio nel mentre di uno sfrecciare sulla sua fiammante Yamaha, con me seduta dietro, dopo una serie di miscugli difficili da ricordare la marca, abbracciata stretta a lui, che mi senti volteggiare in aria dopo un rumore sordo come uno sparo.

La mia testa, ben chiusa dentro il casco protettivo, andò a sbattere contro il ciglio del marciapiede e persi del tutto i sensi.

Al mio risveglio, dentro il letto dell'ospedale della città, che seppi che il mio Roberto era passato a miglior vita.

Lo scontro frontale con l'avanzante AudiQ5 color grigio topo fu inevitabile quanto disastroso. Roberto morì sul colpo, io sbalzata dalla moto, me la cavai con poco: una sedia a rotelle come eterna amica. Nell'urto persi l'uso delle gambe.

SCENA DUE

La mia vita cambiò di colpo.

Non accettai la mia condizione e maledissi il mondo intero ed il fato che prese il mio Roberto e lasciò me in vita incapace di camminare se no attraverso una sedia o trascinandomi come un serpente.

Uscire diventò un problema e la voglia di farlo del tutto inesistente.

Mi feci forza e dopo alcuni mesi ed aver preso più confidenza con l'amica sedia, cominciai ad uscire inizialmente con l'aiuto di volenterosi e pazienti amici.

Davanti a me si presentò un mondo del tutto nuovo, sembrava più grande ed io sempre più piccola. Con fatica riuscivo a muovermi nonostante fossi spinta ed entrare nei bar diventava sempre più un'impresa.

Il desiderio di tornare a casa, chiudermi in me stessa ed aspettare che la morte arrivasse per accompagnarmi da Roberto si faceva sempre più forte.

Col passar del tempo ero sempre più sola.

I miei continui rifiuti scoraggiarono i miei amici che gradualmente sparirono dalla mia vista. Dopo un paio di anni, mi ero abituata a non vivere.

SCENA TRE

Una sera, mi pare fosse sabato, stanca di piangermi addosso, mi trascinai sulla sedia, apri, senza fatica la porta di casa ed uscì.

La sedia, spinta dalla forza delle mie stesse braccia, mi portava in giro tra le vie più importanti della città.

All'improvviso una forte musica, tipo dance, catturò la mia attenzione.

Mi avvicinai e mi accorsi che si trattava di una discoteca. Piccola ma accogliente. All'entrata due ragazzi di circa trent'anni. Chiesi loro se potevo entrare per visitare la discoteca. Non fecero obiezioni, anzi mi aiutarono ad entrare.

Dentro, non c'era ancora nessuno. Mi guardai intorno e mi rividi con qualche anno in meno. Mi rividi in mezzo a tanta gente con l'immane bicchiere in mano muovermi a ritmo di musica.

Come trascinata da una forza misteriosa la mia sedia cominciò a danzare a ritmo della musica che riempiva la stanza. Mi muovevo e mi sentivo come volare. Ero entrata in un dolce sogno.

Sogno interrotto dai due ragazzi che applaudirono la mia strana danza.

Non avevano mai visto niente di più bello ed emozionante, esclamarono i due e mi invitarono a restare.

Mi chiesero cosa desideravo da bere e con mio sommo stupore chiesi del thè freddo.

Grazie al ballo la mia vita riebbe uno scopo e riprese a vivere.